

## Storia, società e cittadinanza

### La libertà di movimento

L'art. 13 della *Dichiarazione universale dei diritti umani*, proclamata dall'Onu nel 1948, sancisce: «ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese». La libertà di movimento è quindi un diritto universalmente riconosciuto e inalienabile, il cui significato va inquadrato nel contesto molto ampio delle relazioni tra Stati sovrani (che hanno il potere di vietare l'ingresso ai cittadini di altri Stati) e del rapporto tra il cittadino e il proprio Stato (che può decidere se e come i propri cittadini possano allontanarsi dal territorio nazionale).

Il **controllo sociale** operato dagli Stati è così “messo in discussione” dalla libertà di movimento e la storia di quest'ultima può essere in parte osservata ripercorrendo le vicende di un documento a tutti noto: il **passaporto**.

Nel Medioevo, le cause principali che potevano portare qualcuno a intraprendere un viaggio non erano molte: i pellegrinaggi religiosi, il commercio, la partecipazione a una campagna militare erano i motivi per i quali più spesso si lasciava il proprio villaggio o la propria città.

I confini dipendevano dal controllo militare, spesso fluttuante, che i vari signori riuscivano a imporre sul territorio; inoltre, i sudditi non potevano abbandonare il territorio senza il permesso del signore. Spostarsi non era comunque cosa facile: sulla via si incontravano innumerevoli dogane e, se non godeva di particolari “privilegi” (esenzioni accordate dalle autorità), il viaggiatore doveva pagare i pedaggi per l'ingresso nelle città, per il passaggio su strade e ponti e per l'attraversamento dei valichi (solo nel 1215 la *Magna Charta Libertatum* consentirà ai mercanti di spostarsi liberamente in Inghilterra).

La ripresa del commercio a largo raggio che si verificò intorno al Mille vide l'intensificarsi degli scambi tra il Sud e il Nord dell'Europa e il fiorire di numerose fiere. Mercanti provenienti da ogni luogo rappresentavano una risorsa per le economie locali e anche per i signori, che fornivano a pagamento i **salvacondotti**, ovvero garanzie di protezione sui beni e sulle persone per tutto il periodo delle fiere. Intorno al XIII secolo l'istituto del salvacondotto – che poteva essere utilizzato per qualsiasi spostamento (compresi i pellegrinaggi) e non solo in caso di fiere – prese il nome di **guidaticum** (probabilmente dal provenzale *guidar*, ‘guidare, indirizzare’). Solitamente considerato come il precursore del passaporto, il *guidaticum* era una lettera che riportava il nome del portatore, il motivo del suo viaggio e la minaccia della punizione che avrebbe colpito eventuali aggressori.

Il *guidaticum* divenne lo strumento generalizzato di controllo degli spostamenti e, nel XVI secolo, assunse una forma molto simile in tutti gli Stati europei. L'uso e l'importanza del salvacondotto crebbero tra il XVII e il XVIII secolo e nel 1670 fece la sua prima comparsa, in un trattato stipulato tra la Gran Bretagna e la Danimarca, il termine “passaporto”, inteso come prova dell'identità e della nazionalità degli individui.

Durante la **Rivoluzione francese** (1789), con l'espulsione degli stranieri dal suolo nazionale e la chiamata alle armi di tutti i cittadini, l'identificazione delle persone assunse un'importanza fondamentale: tutti i cittadini dovevano essere controllati attraverso documenti di riconoscimento e il passaporto divenne a tutti gli effetti un documento di identità e uno strumento con il quale le autorità controllavano la popolazione.

Per tutto il XIX secolo (a partire dal Congresso di Vienna del 1814-15) il passaporto cadde sostanzialmente in disuso e le frontiere nazionali poterono nuovamente essere attraversate con una certa libertà. È solo agli inizi del XX secolo, con la **prima guerra mondiale**, che si comincia ad affermare, sull'esempio della Gran Bretagna, l'uso del passaporto vero e proprio. In precedenza sul territorio britannico il passaporto non era del tutto assente, però: *a*) era valido per un singolo viaggio; *b*) il cittadino veniva identificato per conoscenza personale da parte di un membro dell'aristocrazia.

Come già accadde durante la Rivoluzione francese, il conflitto mondiale rese nuovamente necessario il controllo della popolazione e delle frontiere. Fu così che il 22 dicembre del 1916 la Gran Bretagna emise il primo passaporto moderno: un documento concesso a qualsiasi cittadino e valido per tutti gli spostamenti, nel quale l'identità veniva accertata sulla base di un certificato (l'atto di nascita).

Un vero rinnovamento si ebbe nel secondo dopoguerra, quando la neocostituita Organizzazione delle Nazioni Unite (fondata nel 1945) incluse la libertà di movimento tra i diritti umani fondamentali, contemplati nella *Dichiarazione universale dei diritti umani*, e la libertà di circolazione delle persone – sia dentro sia fuori dai confini nazionali – fu riconosciuta nelle varie carte costituzionali (art. 16 della **Costituzione italiana**).

In Europa, dove già nell'immediato secondo dopoguerra gli Stati avevano dato vita a un programma di cooperazione economica (nel 1948 nasce l'Organizzazione Economica per la Cooperazione Europea), durante gli anni '80 prese piede il dibattito sul significato effettivo del diritto di circolazione sancito dalle diverse costituzioni nazionali. In assenza di un accordo comune, nel 1985 Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi abolirono le frontiere che li separavano e diedero vita ai cosiddetti Accordi di **Schengen** (dal nome della città del Lussemburgo dove avvenne l'incontro tra i capi di Stato europei), ratificati dall'Italia nel 1990 ed entrati in vigore nel 1995. Fu questo un notevole passo in avanti verso il riconoscimento concreto della libertà di movimento; dalla metà degli anni '90 i viaggiatori di qualsiasi nazionalità possono infatti spostarsi liberamente nei paesi aderenti senza dover esibire il passaporto.

Nonostante l'apertura delle frontiere, un problema difficilmente risolvibile e un ostacolo all'effettiva libertà di movimento è oggi rappresentato dalle politiche sull'immigrazione (un problema che riguarda molti Stati europei: l'Italia è uno dei paesi più interessati). Le ondate migratorie pongono infatti delle necessità obiettive di controllo sociale, alle quali spesso i governi rispondono con la limitazione degli ingressi dai paesi extraeuropei a tutto discapito della libertà di movimento.